

«Interi popoli sono ostaggi di un confronto mortale, mentre la corsa tecnologica al riarmo minaccia il mondo. Ma non voglio considerare il conflitto Est-Ovest come una calamità naturale»:
Willy Brandt ha spiegato, a Firenze, il modo in cui i paesi europei possono lavorare contro la guerra



«Europa, la pace nasce qui»

Al momento di ricevere, sabato scorso, la laurea honoris causa concessagli dalla Università di Firenze, Willy Brandt ha pronunciato un discorso che rappresenta un importante contributo al dibattito sulla pace. Ne pubblichiamo un estratto.

Si, credo alla molteplicità e quindi al dubbio. È produttivo. Mette in discussione ciò che è. Può essere forte abbastanza per infrangere ingiustizie fossilizzate. Mi sembra dunque che il dubbio dovrebbe essere anche la base di una politica che meriti questo nome, di una attività, cioè, che non si limiti soltanto ad amministrare ciò che è ma che sondi la possibilità del domani. La politica conosce mete, se merita questo nome. Ma deve fare i conti con i prossimi passi in uno spazio in cui cozzano con violenza tra di loro le forze e le costrizioni. Qui aiuta il dubbio che mette in discussione le certezze e smaschera le costrizioni. Il dubbio non soltanto è il padre di ciò che esiste e lo mette in discussione. Ma attraverso ciò che esiste è stretto parente del sogno, degli scopi di una politica che guarda al futuro. È un dubbio che è cambiamento; il suo contrario è la disperazione: immobilità paralizzante.

Tutti i governi parlano di pace e di collaborazione. Alla sincerità di quasi tutti bisogna credere. Ma tutti agiscono, e soprattutto nei grandi poteri, in una situazione di rivalità irritata e ansiosa. Gli interessi di terzi non vengono sempre presi in considerazione adeguatamente. Domina la paura che il fatto possa avere un vantaggio. Non si può essere troppo sicuri che la pace possa essere assicurata per sempre con le attuali strategie e tecniche. Il dubbio è d'obbligo: la pace non si può mantenere a meno che non si mantenga la pace altro che mediante nuovi armamenti.

Dubito che il confronto fra Oriente e Occidente corrisponda a una legge naturale. Ma non vedo alternativa alla creazione delle premesse per poter ritornare alla politica della distensione. A questo scopo è necessario che le grandi potenze non si neghino a vicenda gli stessi diritti e dimostrino la massima moderazione possibile nella tutela dei loro interessi. Non credo che l'Unione Sovietica abbia bisogno di tentare — anche se con sempre minor successo — di assumere posizione contro gli USA negli Stati del Terzo Mondo. E non credo che gli Stati Uniti abbiano bisogno di speculare sul logoramento interno dell'Unione Sovietica e su eventuali gesti disperati da ciò derivanti.

Potrà risponderle alle leggi della sicurezza non escludere a priori reazioni imprevedibili dell'avversario e prevenire la possibilità di un crollo della struttura interna. Ma ritengo che sarebbe disastroso dare l'impressione che tali ipotesi diventino la base di una politica internazionale. Cosi di questo genere porterebbero veramente a un confronto in più. Credo piuttosto che una politica responsabile da ambo le parti debba contribuire a non destabilizzare il partner della politica mondiale, anche se ha interessi contrapposti. Le differenze ideologiche non potranno essere superate nel prossimo futuro. Ma c'è troppo in gioco perché una delle parti possa aspirare a mettere in ginocchio l'altra. Vi è sicurezza soltanto in comune: lo non sono sicuro di fronte al mio avversario, ma solo insieme a lui. Di conseguenza l'unica via possibile è garantire insieme la sicurezza del mondo.

Il mondo sta subendo un processo di lotta globale per il potere, nel quale si mescolano paradossalmente rivalità e coesistenza. Elementi della coesistenza — come per esempio la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, o le trattative SALT — si mescolano con la lotta densa di pericoli per il raggiungimento di vantaggi strategici unilaterali. Una cosa è certa: la politica di distensione ha permesso di definire in molti casi un equilibrio di interessi e regole pratiche di comportamento. Ma il settore della rivalità non controllata è sempre molto rilevante. Il compito degli anni 80 deve essere quello di eliminare, una dopo l'altra, attraverso un insieme di regole di comportamento, le zone di instabilità e di crisi. E poiché non ci sono regole di gioco, non vi è nessuna possibilità di controllo. E il potenziale di imprevedibilità è certamente maggiore di quanto credano le potenze mondiali, le quali tendono a giudicare tutti i problemi esclusivamente nell'ambito ristretto della loro rivalità reciproca. Il futuro presenta pericoli le cui conseguenze non sono prevedibili e ai quali la comunità di tutti gli Stati deve far fronte con sforzi comuni.

La superficie della terra è spezzettata in zone strategiche importanti e no. Il territorio in cui vivono interi popoli serve come terreno per guerre di rappresentanza, che hanno poco a che fare con i conflitti e soprattutto gli interessi di questi popoli. Attraverso la logica di coesistenza del rapporto amico-nemico, con la quale opera il conflitto Est-Ovest, interi popoli diventano ostaggi del

confronto mortale. E sembra che ancora una volta abbia il sopravvento la tendenza a classificare i paesi del Terzo Mondo in alleati e seguaci dell'avversario e ad appoggiarli, di conseguenza, secondo criteri politici esterni e di sicurezza. Questi paesi e questi popoli non possono avere alcun interesse a farsi coinvolgere nel conflitto Est-Ovest. Quanto più cresce in loro una consapevolezza politica complessiva o addirittura mondiale, tanto più devotamente sembrano loro una follia il conflitto dominante, cosa che in effetti è. E soprattutto questi paesi non permetteranno che il gioco mortale delle guerre degli Stati industrializzati serva come alibi per rifiutare loro un ordinamento giusto dei rapporti economici mondiali. La fame mondiale può portare all'odio e dall'odio possono sorgere ulteriori pericoli di guerra. Si deve dunque permettere che il mondo, che già oggi appare in molte sue parti come un campo militare dei blocchi, diventi un campo militare ancora più grande, che prima assoggettata la maggioranza dell'umanità a una ferrea disciplina, poi l'affama ed infine la miti di una guerra di morte?

Noi dobbiamo arrivare a degli accordi Nord-Sud che impediscano la catastrofe economica del Terzo Mondo. Dobbiamo fermare la corsa alla produzione di armi sempre più terribili e il mondo si preparerà letteralmente per la morte. I pericoli non sono calcolabili. Per lungo tempo abbiamo ritenuto immaginabile una guerra atomica mondiale e ciò ci ha impedito di pensare che conflitti fra i

paesi industrializzati si potessero decidere con la forza delle armi. Oggi il «processo» tecnologico degli armamenti ha raggiunto uno stadio in cui vi è la minaccia che si abbassino la soglia atomica e che venga considerata anche sull'Europa ad ora incredibilmente alta — si erga la scala dell'escalation. La tentazione di conquistare la supremazia — una tentazione veramente pericolosa per la vita — si avvicina nuovamente. Dobbiamo liberarci dalla pressione diabolica del cubo tecnico delle armi e logica del confronto. Bisogna creare tra Est e Ovest quelle premesse che sono necessarie al raggiungimento di accordi efficaci nel campo del controllo degli armamenti. Inoltre, si deve frenare la corsa agli armamenti, affinché sia possibile di nuovo una stretta collaborazione politica tra le alleanze e i loro partners.

Per concludere, desidero fare un'osservazione sul ruolo dell'Europa. Fatto da due convizioni. Credo che gli Stati europei abbiano una responsabilità particolare e che le relazioni tra di loro possano forse costituire un modello per le relazioni a livello mondiale. Al tempo della guerra era l'Europa che era il campo principale della tensione mondiale. Ora non è più così; le tensioni si sono estese globalmente, ma si sono spostate fuori dall'Europa. Ciò non è caduto dal cielo. Gli Stati europei avevano lavorato — insieme con le grandi potenze a loro alleate — per la distensione, la coesistenza e la cooperazione. Si può ottenere certamente di più, ma già questi risultati rappresentano un

progresso importante. I governi europei erano riusciti addirittura — per esempio l'anno passato dopo l'intervento sovietico in Afghanistan — ad impedire che la minaccia mondiale alla distensione si abbattesse completamente anche sull'Europa. Ed infine: non ha forse l'Europa creato un modello — attraverso la Comunità europea, ma non soltanto — di come si può realizzare una partnership possibilemente giusta?

Credo dunque che l'esperienza europea di stabilità può essere utilizzata nella situazione mondiale attuale. L'Europa non può perciò incapsularsi, ma deve portare questo esempio come esperienza, servirsene dove è possibile e sollecitare le grandi potenze a farne uso.

La mia seconda convinzione: l'Europa può fare questo solo con i sistemi di alleanza, non attraverso tentativi di distacco da essi. Possiamo riuscire a superare le pressioni pericolose soltanto aumentando la stabilità. Ma una forte scossa ai sistemi di alleanza, un loro scioglimento costituirebbe un pericolo grave per la stabilità. La strada per superare i sistemi di alleanza passa attraverso i sistemi stessi, cosa che può essere sentita da loro come una dipendenza, similmente al caso tedesco che si attenuò soltanto con il riconoscimento della realtà; forse può essere superato ciò che è stato ed è tuttora così doloroso per gli esseri umani.

Dalla pura volontà di pace si deve passare a una politica di pace; e ciò significa affrontare la situazione globale.

Willy Brandt

Pierre Boulez, nella prefazione ad un saggio sul musicista, spiega perché fu poco amato dal suo tempo e solo oggi viene riscoperto. Troppo «popolare», ma incompreso, troppo estremista per l'Europa «fin de siècle», ma già antico per l'avanguardia, in realtà la sua incoerenza nell'invenzione musicale era modernissima



La musica ha un futuro: Gustav Mahler

Sta per uscire in questi giorni, presso gli Editori Riuniti, il libro «Gustave Mahler di Bruno Walter» che fu amico del compositore e direttore d'orchestra Pierre Boulez.

Quanto tempo c'è voluto perché uscisse, non dall'ombra, ma dai purgatori? Un purgatorio leonaceo che, per mille ragioni, non voleva lasciare sfuggire. Troppo direttore d'orchestra, e non abbastanza compositore; tutt'al più, un compositore che non sa liberarsi dal direttore d'orchestra: troppo virtuosismo, non abbastanza controllo. E ha confuso tutto! Dell'opera, che ha diretto con passione, non c'è traccia visibile nel suo lavoro; in compenso, nel nobile campo della sinfonia ha seminato a piene mani la gramigna del teatro: il sentimentalismo, la volgarità, il «razionalismo» e l'insopportabile sono comparsi a lungo e con violenza in questa riserva di caccia. Tuttavia, nell'esilio postumo ve-



Che cosa poteva sopravvivere di tanto sfacelo? È il ricordo di un interprete prodigioso e difficile, rigoroso ed eccentrico. La presenza di alcune partiture, le più brevi, facili da capire, accettabili. Per molti anni queste piccole cose sono bastate. La fame convenzionale di sinfonia, la sazietà d'altro linguaggio meno complesso, meno esigenti. Le rare esecuzioni non ottenevano l'adesione, lasciavano dubbi, non solo sul valore ma anche sulla qualità del lavoro.

Sull'altro versante, la modernità era andata oltre, lo aveva relegato tra i residui di un romanticismo superato, privo d'attualità, guardato con vera commiserazione. Tutto andava controcorrente in questa musica «fin de siècle»: la sovrabbondanza in tutto, quando invece era sempre più di rigore la sobrietà.

Siamo alla fine di un mondo che si rimpinzava di ricchezza, si affissa, è pletorico: l'infatuazione, l'approssima sentimentale sono quanto di peggio e di meglio gli può capitare. Addio, romanticismo grasso e degenerato! Addio! Quando le opere si ostinano a sopravvivere, non c'è addio... Le licenziate? Brutalmente? Ed esse si ostinano a restare! Con alterigia!

Così, dopo aver fatto il suo tempo, l'epurazione ha lasciato sulla sua strada alcuni scintillanti rari. Ma ciò che è colare con la grandezza del disegno, ecco ciò che non è facile realizzare e che, pertanto, ci restituisce l'equilibrio delle forze in atto nella sua invenzione.

Una simile opera abbia avuto bisogno di tempo, per convincere, non sembra oggi ingiustificato. La sovrabbondanza e la proliferazione possono sedurre oggi, più di un tempo, i ricordevoli fasti dimenticati o rifiutati per molti anni come superflui e impuri. Questa ricerca semplicistica non basta, comunque, a giustificare l'amore, rivoltosi a poco a poco, per un'opera respinta all'inizio per la sua ambiguità, e di cui oggi l'ambiguità costituisce appunto il pregio. Collegarla a una corrente progressivistica non siano direttamente e senza difficoltà alla Scuola di Vienna, significherebbe forzare le cose e far loro dire più di quanto possano. C'è, in Mahler, troppa nostalgia, troppa attaccamento al passato per farne, senza pensieri recedenti, un rivoluzionario che ha innescato un irreversibile processo di rinnovamento radicale, e lo hanno ben capito i suoi primi seguaci, che si lasciarono influenzare dalle circostanze esterne. E, in questo caso particolare, quanto è difficile sfuggire alla leggenda che ostinatamente amalgama la vita e l'opera, la diretta e l'esperienza compiuta, il melodramma e l'agonia! Diamo all'esegesi entusiasta quel che spetta e confrontiamoci direttamente con il monumento disorganico che Mahler ci ha lasciato.

Una prima ambiguità ci mette a disagio: il limite, che a volte è impossibile determinare, tra sentimentalità e ironia, nostalgia e critica. Non si tratta di una contraddizione reale, ma d'un movimento pendolare, d'un improvviso cambiamento d'ottica, che fa sì che certe idee musicali ritenute banali, superflue, passate a questo difficile filtro, diventino rivelatrici, indispensabili. La banalità che all'inizio gli si è tanto rimproverata — al punto di leggersi una carenza di inventività — ci pare ancora tanto insopportabile? Non potrebbe essere proprio questa l'origine del grande equivoco sulla sua popolarità? L'ascolto «di primo grado» dei suoi concerti, con i ritorni dolcissimi, un passaggio rapido, evanescente, d'un passato conservato in cartolina. Questo affascina gli uni e irrita gli altri, e impedisce agli uni e agli altri di andar oltre questa prima apparenza, che è l'anticamera...

Tuttavia sorprendente è lo sconvolgimento che egli porta nel mondo della sinfonia. Con questa decisione, con questa serietà, con questa volontà, Mahler ne aggredisce la gerarchia formale delle forme, prima di lui amplificate,

ma fisse in una convenzione rigida e decorativa. È la figura che l'ha spinto alla deviazione drammatica di forme costrittive? Come Wagner ha messo a soqquadro l'ordine artificiale dell'opera per creare, nel dramma, un processo molto più demiturgico, Mahler sconvolge la sinfonia, devasta questo terreno troppo ordinato, investe dei suoi fantasmi il sancta sanctorum della logica.

La difficoltà di leggere Mahler consiste indubbiamente nelle divergenze tra gesto e materiale; il gesto tende a diventare sempre più «grandioso», mentre il materiale rischia di diventare sempre più «volgare». L'incoerenza nasce anche dalla contraddizione fondamentale che è l'impossibilità di collegare gli uni agli altri i molteplici momenti del suo processo all'interno della composizione; esso proliferare le idee musicali intorno ad alcune polarità essenziali. Più ci si addentra nella sua opera, più ci si rende conto che la tessitura acquista densità non attraverso lo spessore ma attraverso la molteplicità di linee. La polifonia si sviluppa in un intreccio costante e continuo in cui gli elementi si riallacciano sempre più a una tematica determinante: non elementi riempitivi o complementari, ma cellule derivate dalle figure principali. Conciliare le parti, che si colano con la grandezza del disegno, ecco ciò che non è facile realizzare e che, pertanto, ci restituisce l'equilibrio delle forze in atto nella sua invenzione.

Che una simile opera abbia avuto bisogno di tempo, per convincere, non sembra oggi ingiustificato. La sovrabbondanza e la proliferazione possono sedurre oggi, più di un tempo, i ricordevoli fasti dimenticati o rifiutati per molti anni come superflui e impuri. Questa ricerca semplicistica non basta, comunque, a giustificare l'amore, rivoltosi a poco a poco, per un'opera respinta all'inizio per la sua ambiguità, e di cui oggi l'ambiguità costituisce appunto il pregio. Collegarla a una corrente progressivistica non siano direttamente e senza difficoltà alla Scuola di Vienna, significherebbe forzare le cose e far loro dire più di quanto possano. C'è, in Mahler, troppa nostalgia, troppa attaccamento al passato per farne, senza pensieri recedenti, un rivoluzionario che ha innescato un irreversibile processo di rinnovamento radicale, e lo hanno ben capito i suoi primi seguaci, che si lasciarono influenzare dalle circostanze esterne. E, in questo caso particolare, quanto è difficile sfuggire alla leggenda che ostinatamente amalgama la vita e l'opera, la diretta e l'esperienza compiuta, il melodramma e l'agonia! Diamo all'esegesi entusiasta quel che spetta e confrontiamoci direttamente con il monumento disorganico che Mahler ci ha lasciato.

Una prima ambiguità ci mette a disagio: il limite, che a volte è impossibile determinare, tra sentimentalità e ironia, nostalgia e critica. Non si tratta di una contraddizione reale, ma d'un movimento pendolare, d'un improvviso cambiamento d'ottica, che fa sì che certe idee musicali ritenute banali, superflue, passate a questo difficile filtro, diventino rivelatrici, indispensabili. La banalità che all'inizio gli si è tanto rimproverata — al punto di leggersi una carenza di inventività — ci pare ancora tanto insopportabile? Non potrebbe essere proprio questa l'origine del grande equivoco sulla sua popolarità? L'ascolto «di primo grado» dei suoi concerti, con i ritorni dolcissimi, un passaggio rapido, evanescente, d'un passato conservato in cartolina. Questo affascina gli uni e irrita gli altri, e impedisce agli uni e agli altri di andar oltre questa prima apparenza, che è l'anticamera...

L'ordine? Che importanza ha questa nozione restrittiva? Bene! Fregiamocene di tutte le nozioni restrittive: ordine, omogeneità delle idee, dello stile, leggibilità delle strutture. Mettiamo da parte, per un momento, queste riserve mentali paralizzanti. E tanto facile! No, certo! Soprattutto se non si vogliono lasciarsi influenzare dalle circostanze esterne. E, in questo caso particolare, quanto è difficile sfuggire alla leggenda che ostinatamente amalgama la vita e l'opera, la diretta e l'esperienza compiuta, il melodramma e l'agonia! Diamo all'esegesi entusiasta quel che spetta e confrontiamoci direttamente con il monumento disorganico che Mahler ci ha lasciato.

Una prima ambiguità ci mette a disagio: il limite, che a volte è impossibile determinare, tra sentimentalità e ironia, nostalgia e critica. Non si tratta di una contraddizione reale, ma d'un movimento pendolare, d'un improvviso cambiamento d'ottica, che fa sì che certe idee musicali ritenute banali, superflue, passate a questo difficile filtro, diventino rivelatrici, indispensabili. La banalità che all'inizio gli si è tanto rimproverata — al punto di leggersi una carenza di inventività — ci pare ancora tanto insopportabile? Non potrebbe essere proprio questa l'origine del grande equivoco sulla sua popolarità? L'ascolto «di primo grado» dei suoi concerti, con i ritorni dolcissimi, un passaggio rapido, evanescente, d'un passato conservato in cartolina. Questo affascina gli uni e irrita gli altri, e impedisce agli uni e agli altri di andar oltre questa prima apparenza, che è l'anticamera...

Tuttavia sorprendente è lo sconvolgimento che egli porta nel mondo della sinfonia. Con questa decisione, con questa serietà, con questa volontà, Mahler ne aggredisce la gerarchia formale delle forme, prima di lui amplificate,



Addio ai libri?

Nostro servizio
 FRANCOFORTE — Ken Follet, quello della *Cruna dell'ago*, si ostina a presentare il suo ultimo libro — ambientato a Pietrogrado — avvolto in carta rossa e abbinato a una scatoletta di caviale. Fa piacere, ma non è spiritoso. Anzi, è piuttosto sconveniente: che mancanza di buon senso, che scarso riguardo per l'atmosfera di luttuosa incertezza che ha gravato su questa 33ª edizione della Buchmesse, l'ormai più terribile e il mondo del libro di Francoforte, appena chiusi con una flessione nel numero dei visitatori (dodicimila in meno rispetto all'80).

Soprattutto i libri tedeschi, i patrocinatori e originari protagonisti della mostra, sono seccati. A nessuno è sfuggito un loro pragmatico e molto tenebroso richiamo all'ordine, pronunciato in apertura: basta con la fiera delle vanità, firmola con gli editori che sfruttano l'occasione solo per farsi pubblicità. Sia chiaro anche per il futuro: qui si viene a combinare affari, non altro.

Che succede? Succede che dopo aver azzannato Francia, Italia e Inghilterra, dopo aver malamente stratonato niente meno che gli Stati Uniti, la crisi comincia a dar scollatine e spintoni anche alla forte editoria tedesca. Se ciò non bastasse ecco i giornali locali, carichi di funesti presagi, a cominciare dai titoli («In crescita verso la morte») e dai giudizi («Libri, libri e niente da leggere» — «La Fiera è un grande stomaco ora in procinto di ingoiare anche se stesso») fino alle note esemplificative. Dove si racconta che Molden deve ancora rifarsi del mezzo miliardo buttato in *Princes Daisy* o si riferisce che all'editore di Mario Puzo, che chiedeva

Alla fiera di Francoforte aria cupa e previsioni catastrofiche, mentre si apre il mercato solo per gli americani - Ma c'è chi vuole cambiare le regole del gioco...

650 milioni. Bertelsman abbia risposto: se ti va sono 90, se no niente. Un clima, insomma, da salvi chi può. Per la verità, girando di stand in stand e di padiglione in padiglione — 285 mila i titoli esposti, 3 mila gli editori e 86 paesi dei cinque continenti qui rappresentati — l'impressione che si ricava è del tutto diversa. E non solo nella hall, riservata ai tedeschi dove gusto, immaginazione e sapienza delle confezioni concorrono a suggerire immagini di inestinguibile ricchezza e solidità.

Le occasioni di seduzione e interesse, tutto sommato, non mancano. Non sarà il caso della singolare Storia dei numeri, frutto di una ricerca durata trent'anni (l'ha pubblicata Lafont) aggiudicata da Mondadori? E ancora, dell'ultimo romanzo del cileno Donoso, o del Grande romanzo americano di Philip Roth, o di *Ragione e società* nel Medioevo di Murray che gli Editori Riuniti si portano a casa? (E va detto che quest'anno gli Editori Riuniti si sono mostrati particolarmente vivaci: la biografia di Krusev di Roy Medvedev che gli Editori Riuniti

publicheranno in primavera, è stata ad esempio richiesta da molti editori stranieri; è dato per certo un accordo con la «Cambridge University Press» per la pubblicazione in Italia dei volumi illustrati e curati dall'equipe scientifica del British Museum; si profilano accordi per l'acquisto di quasi tutti i titoli della colonna dei «Libri di base» diretta da Tullio De Mauro).

Ma no, gli esperti sono irremovibili: anche come vetrina la Buchmesse ha perduto smalto. Che sia finita l'era delle mitiche (e disennate) aste va bene, e che a dominare sia la prudenza altrettanto. Non va bene che nulla resti della forza d'attrazione un tempo esercitata da vere e proprie scuole di pensiero, a cominciare da quella di Francoforte fino allo strutturalismo attraverso cui guardano il mondo, che a tener banco siano soprattutto i libri-oggetto (e vero: ce n'è un'infinità). È la decadenza — aggiunge qualcuno — nel nome del mercato. Addio cultura.

Di fatto, l'accento insistentemente posto sul business (e, parallelamente, sulla crisi) riduce a poche note gli umori e i commenti. E ha trasformato il clima al punto da rendere del tutto opachi o invisibili o comunque marginali i fenomeni politici, che pure esistono: come gli studenti di sinistra che occupano i stand irrazionali proclamando nuovi scopieri della fame, o le femministe già scomparse dalla Buchmesse ma presenti nella contro-fiera alternativa che si svolge a lato. Prendiamo invece la *Info*, piazzata proprio al centro della hall 5. Suo scopo, annuncia il manifesto illustrativo, è di promuovere la diffusione dei materiali e degli autori originali dei paesi del cosiddetto Terzo mondo: Asia, Africa ed America Latina. A fondarla, nella primavera del 1980, sono stati una ventina di giornalisti, docenti e piccoli editori impegnati. Sorpresa: tra gli ideatori — ne è il principale animatore in assoluto — c'è anche Peter Weidhaas, ovvero il direttore della Fiera. Significa che non tutti sono d'accordo sulla normalizzazione, sull'appiattimento della Buchmesse ad *affaire commerciale*?

Infatti. Dice Weidhaas: «Che il far libri abbia una valenza politica l'hanno ampiamente segnalato i movimenti degli Anni Sessanta, e non si torna indietro. In più la nostra idea è che accanto al saggio dello scrittore europeo, che, sul Ghana, sia importante conoscere quello che si produce nel Ghana stesso. Altra «politica», altro segno: che spazio o interesse o accoglienza ha trovato, a Francoforte, il nuovo o vecchio pensiero delle teste d'uovo reaganiane? Le impressioni sono contraddittorie. Ma certo, di quelli che Philip Roth ha senza sfumature occupato i stand irrazionali proclamando nuovi scopieri della fame, o le femministe già scomparse dalla Buchmesse ma presenti nella contro-fiera alternativa che si svolge a lato. Prendiamo invece la *Info*, piazzata proprio al centro della hall 5. Suo scopo, annuncia il manifesto illustrativo, è di promuovere la diffusione dei materiali e degli autori originali dei paesi del cosiddetto Terzo mondo: Asia, Africa ed America Latina. A fondarla, nella primavera del 1980, sono stati una ventina di giornalisti, docenti e piccoli editori impegnati. Sorpresa: tra gli ideatori — ne è il principale animatore in assoluto — c'è anche Peter Weidhaas, ovvero il direttore della Fiera. Significa che non tutti sono d'accordo sulla normalizzazione, sull'appiattimento della Buchmesse ad *affaire commerciale*?

Anche perché in un sostanziale vuoto di proposte «europee» un po' tutto il pensiero che viene dagli Stati Uniti, si tratti di sociobiologi e neoconservatori o di loro più o meno espliciti oppositori (sarà la Bompiani a pubblicare i limiti sociali allo sviluppo di Fred Hirsch — non marxista ma neppure neolibera alla Reagan) — ad acquisire peso e interesse.

Vanna Brocca

Le relazioni su Labriola
 Nell'articolo di Michele Ci-liberto sul convegno fiorentino su Labriola, da noi pubblicato ieri, è saltato nel riferimento alla relazione di Renato Zangheri, il nome del relatore.